

La storia e la cronaca nelle appassionante pagine di John Reed

Inviato speciale sulle strade della rivoluzione

Ne « Il Messico insorge », ripubblicato da Einaudi, l'autore si fa protagonista della vicenda narrata, senza rinunciare mai alla ricostruzione oggettiva



John Reed al tavolo di lavoro

La cronaca, coniugandosi in esemplare, iscrive la storia come racconto d'azioni minime, che non mirano tanto, secondo i modelli classici della storia-racconto, alla parabolica etica, ma piuttosto alla possibilità d'una storia degli anonimi, di una loro tradizione, nel senso pieno della parola poi, che è un trasmettere il nesso delle generazioni in ciò che è la loro eredità-continuità minima: i gesti e il quotidiano della vita contro la sovrappienezza. Storia come speranza, infine, per racchiudere il narrare in forma di esperienza della storia come teatro giornaliero e mai concluso, anche se sempre, e ancora, di concludere. Esemplarmente il libro si chiude su una rappresentazione teatrale popolare per l'Epifania. Ma è una rappresentazione interrotta dalle notizie della rivoluzione in corso, e che, ripresa, porta a far confluire sapere storico e saputa differenza del passato: « Mentre Fidenzio e io tornavamo a casa... fui folgorato dall'idea che proprio queste erano le tipi di cose che avevano preceduto l'Era dell'Oro del teatro in Europa. Mi divertii a pensare che cosa avrebbe potuto essere il Rinascimento messicano se non fosse arrivato tanto tardi. Ma già le anguste vie del Medioevo messicano sono battute dai grandi oceani della vita moderna — le macchine, il pensiero scientifico e la teoria politica. Per un po' il Messico dovrà sopprimere all'Era dell'Oro del suo teatro... »

L'eredità del passato ed il nostro presente

Indagando con Marx il miracolo economico dell'antica Roma

Ne « L'anatomia della scimmia » di Andrea Carandini un originale riesame delle formazioni sociali precapitalistiche

ANDREA CARANDINI - L'anatomia della scimmia. La formazione economica la scimmia, Einaudi, pp. 359, L. 25.000.

Passata la stagione delle riscoperte e delle ricomposizioni filosofiche, l'interesse per l'opera di Marx appare oggi sempre più caratterizzato dall'attenzione per i suoi singoli aspetti e apporti conoscitivi e, insieme, dall'esigenza di una rievocazione puntuale delle sue fonti e dei suoi strumenti storico-analitici. È assai significativo che, oggi, un tale approccio laico alla teoria marxiana ci venga organicamente proposto, sulla questione delle « forme antecedenti della produzione capitalistica », da un addetto ai lavori dell'antichità come Andrea Carandini.

In quanto archeologo, Carandini è interessato più alla « diacronia » che alla « sincronia », più alla stratigrafia delle diverse forme economiche che alla geografia dei modelli di sviluppo e di organizzazione socio-produttiva presenti in una data epoca. Ciò non toglie tuttavia — come l'autore stesso ammette, registrando e facendo propri alcuni importanti risultati dell'indagine marxologica italiana, e in particolare le indicazioni di Luiporini — che il taglio sul presente proprio della veduta sincronica sia il punto di partenza obbligato per una corretta individuazione del succedersi diacronico delle diverse forme di produzione: proprio alla maniera in cui — secondo il celebre parallelismo che Marx nutre da Linneo — l'anatomia dell'uomo fornisce una chiave di spiegazione dell'anatomia della scimmia (e non viceversa).

Scelta decisiva

Se la visione « sezionale » prevale, in questo libro, su quella « planimetrica », ciò non dipende da una qualche professione metodologica dell'autore, ma soltanto dal carattere specifico dell'oggetto che egli intende ed un tempo ricostruire e sottoporre a verifica: l'analisi marxiana delle formazioni precapitalistiche.

In quanto archeologo « romanista », Carandini focalizza lo sguardo su quella forma di produzione schiavistica che è stata finora inadeguatamente considerata anche dagli approcci più aperti e rigorosi (come quello di Hobsbawm), e la cui corretta definizione è di cruciale importanza se si vogliono afferrare le scansioni interne allo sviluppo della « formazione economica della società » mediterraneo-europea. Qui va segnalato un primo rilevante risultato di quello che ho individuato come l'« approccio laico » a Marx messo in opera da Carandini: l'affrancamento della teoria marxiana dai ceppi deterministici e/o teleologici di una filosofia della storia per caratteri epocali che tanta importanza ha avuto in tutto lo sviluppo del marxismo. Carandini è convinto che la nozione marxiana di progresso, implicita nell'idea di sviluppo delle forze produttive come elemento di permanenza sottostante alla successione dei modi di produzione, reca in sé un indelebile tratto di filosofia della storia, e assai giustamente scorge in quell'assunto un « sapore d'epoca ». Ciò non pregiudica tuttavia, a suo giudizio, la possibilità di disarticolare la costruzione morfogenetica di Marx nelle sue componenti analitiche controllandone quindi, come si fa con ogni impresa scientifica che si rispetti, gli specifici effetti di conoscenza.

Carandini perviene alla conclusione che la « forma di produzione schiavistica » non è né la « forma (A) » successiva a quella comunitaria primitiva e precedente quella feudale, né (come ritengono molti antichisti dei più diversi orientamenti) la « forma universale dell'antichità classica », ma piuttosto un « modo particolare di produrre, manifestatosi storicamente per la prima volta nella pievezza formale in Italia, fra il II secolo a.C. e il II d.C. », e che è strettamente interdipen-

dente con il « miracolo economico » prodotto dall'imperialismo romano.

Questa caratterizzazione della forma schiavistica nell'ambito dell'« antico » — a cui Carandini ha fornito di recente un importante contributo « sul campo », documentato dal volume Schiavi e padroni nell'Etruria romana (De Donato) — s'inquadra in un più ampio lavoro di demistificazione e di « disincanto » del mito della civiltà classica come « eccezione » del mito della civiltà occidentale (e dei suoi eterni valori). Di qui la critica politico-culturale che l'autore rivolge ai pesanti retaggi idealistici che hanno condizionato fino agli anni '60 gli studi storici dell'antichità (e, aggiungiamo noi, non solo dell'antichità) e che, attraverso la riduzione dell'archeologia a esclusivo strumento tecnico della storia dell'arte, hanno ostacolato e ritardato il confronto con i nuovi paradigmi storico-geografici europei che (come, ad esempio, le Années) puntavano invece alla ricostruzione dell'intero tessuto della « cultura materiale ».

A fronte di questa tradizione, Carandini ritiene che valga ancora la pena di interrogare Marx, proprio nella prospettiva di una ricerca volta ad esplorare, oltre gli sfarzi e i cinesmi artistici delle classi dominanti, i sotterranei della cultura materiale, i modi concreti in cui gli uomini dell'antichità vivevano, mangiavano, facevano l'amore, si vestivano, insomma riproducevano le condizioni materiali-sociali della propria esistenza quotidiana. Ma altrettanto energicamente avverte che, rispetto a questi obiettivi, la morfologia marxiana va recepita come un dispositivo di domanda, e non già come una miniera di soluzioni: molti sono in Marx i vuoti e i problemi insoluti (come nel caso della servitù arcaica, del colonato e della servitù terro-antica), così come vi sono soluzioni errate (come nel caso della manifattura schiavistica).

Carandini ricorre con rigore, quasi al limite della puntigliosità, i frammenti delle analisi e delle riflessioni di Marx sul mondo antico, per mettere poi a confronto i risultati di questa ricostruzione con quelli di autori marxisti e non marxisti (da Moses Finley a Perry Anderson, per fare solo due nomi). Confronto, a nostro giudizio, ricco di stimoli, anche se, a tratti, la vigilanza critica di Carandini sembra cedere il passo a un'aderenza anche propositiva al testo marxiano.

Forzature

Queste forzature, tuttavia, non inficiano il carattere di apertura problematica del lavoro di Carandini, quale si manifesta nell'invito a trarre da questo riesame delle formazioni precapitalistiche un'indicazione di fondo per il presente: quella di non perdere mai di vista la dimensione « transizionale », in continua evoluzione e trasformazione (e perciò stesso non chiusa e definibile una volta per tutte in una cassa categoriale), di ogni forma di produzione e a non gridare alla violazione del codice teorico marxista quando si mette in luce oggi il peso crescente degli elementi di potere dei fattori di « ri-politicizzazione » dei rapporti di produzione (come li chiama Habermas), nel capitalismo contemporaneo. Questi elementi rimandano a un isomorfismo solo in apparenza paradossale tra paesi capitalisti maturi e paesi socialisti, che Carandini individua, quasi per analogia, nelle forme di produzione precapitalistiche, nella presenza di una struttura sociale articolata in « ordini » (o in « gruppi di pressione »). Il che vuol dire, in altri termini, avere il coraggio di riconoscere quanto di sempre « meno capitalistico » vi è ormai nel « capitalismo reale », come pure di sempre « meno socialista » si ritrova nel « socialismo reale ».

Giacomo Marramao

Se il censore non professionale di una pagina letteraria è un po' come una guida turistica che si porta i suoi occasionali lettori avanti e indietro per i percorsi che l'industria culturale mette a disposizione di entrambi per il loro tempo libero, è allora almeno opportuno che la visita passaggiera non sia troppo burocratizzata, con formate obbligate e presunzione di sapere da un lato e ignoranza dall'altro, ma piuttosto un procedere senza direzione prestabilita, conversando un po' come viene, per piacere.

E così, allora, vale subito dire che questo « Il Messico insorge » pubblicato da Einaudi (pp. 268, L. 6.000) è edito dagli editori Riuniti (che hanno stampato anche una biografia di John Reed di Robert A. Rosenzweig nel '76) è un po' una strada nuova anche per noi, che non l'avevamo mica mai letto prima, e che del suo autore, questo mitico giornalista militante americano, con la sua tomba nella Piazza Rossa —

« John Reed, delegato alla Terza Internazionale, 1920 » — conoscevamo solo pochissime cose: il suo best-seller, « Dieci Giorni che Scovolvero il Mondo », e un aneddoto, che però la dice lunga, su un suo scontro con Louis B. Boudin, uno dei rari teorici americani marxisti del primo ventennio del secolo, quello famoso di « Le Marxisme: c'est moi », a proposito della conquista, da parte dei comunisti, del potere politico. Quando Boudin replicò che la questione era estranea alla teoria e alla prassi marxista, Reed tirò fuori una serie di citazioni dal « Manifesto » così inattaccabili che Boudin, ammollito, si alzò e se ne andò.

Inoltrarsi con così scarse notizie nel percorso labirintico di « Il Messico insorge », nato da una collaborazione con la rivista « Metropolitan » durante la rivoluzione messicana e pubblicato nel 1941, se può essere l'occasione per andare a vedere l'etimologia

del più famoso reportage sulla più famosa rivoluzione, può esserlo anche per qualche inizio di riflessione su cosa voglia dire raccontare la storia. Se i « Dieci Giorni » ambisce all'oggettività, o, meglio, alla descrizione del vero — « Durante la lotta le mie simpatie non erano neutrali. Ma tracciando la storia di quelle grandi giornate ho voluto considerare gli avvenimenti come un cronista scienziosissimo che si sforza di fissare la verità » — qui, in questo suo meno noto antecedente, persino l'ordine cronologico è dimenticato, e il giornalista entra prepotentemente come personaggio e attore nella storia che racconta. L'inizio, l'entrata in scena, è di una trasgressione e un'apertura che introduce all'avventura, al romanzo: « Volevo intervistare il generale Mercado: un giornale aveva però pubblicato qualcosa che non era piaciuto al generale Salazar, che

quindi aveva proibito ai giornalisti l'accesso in città. In via di una cortese richiesta al generale Mercado, il biglietto fu intercettato dal generale Orozco, e questa fu la sua risposta: « Stimatissimo e Distintissimo Signore: se lei metterà piede in Ojinega, la metterò contro un muro, dopodiché sarà per me un gran piacere ararle personalmente la schiena a fucilate ». Un giorno, comunque, guida il fiume e salii fino in città ».

Le parti sono già delineate, non esiste cronaca come sguardo dal di fuori, oggettivo, ma solo come spazio da conquistare, spazio d'avventura e di lotta: la notizia stessa, la materia, per così dire, della cronaca e del narrato, diviene cosa da impadronirsi con l'impegno, il pericolo personale, con il proprio schierarsi: racconto e rivoluzione, insomma, stanno dalla stessa parte e hanno il medesimo nemico. E qui si può fare for-

se una prima sosta sull'altro punto di cui si parlava in apertura, su cosa sia il narrare la storia. Il raccontare la storia, in opposizione alla storia degli storici, in Italia, si sa, ha una gran brutta tradizione, che finisce giù in quelle cose orrende che sono i libri di Montanelli o di Giovenco, dove il raccontare vorrebbe dire spiegare e spiegare, declinato sul versante pedagogico peggiore, viene a significare semplificare con violenza al basso, con sussunzione della banalità e del luogo comune a concetto storico; oppure, su un versante forse più innocuo ma non meno ripugnante, entrare nella dimensione piccolo borghese della psicologizzazione dello storico: il Napoleone, insomma, in pantofole e colto dal punto di vista del suo cameriere, che, poi, infine, insomma, ognuno assume i punti di vista che si merita.

Ma buttati via questi richiami, queste ombre pericolose, diremmo che in Reed raccontare vuol proprio dire raccontare: cioè, rappresentare anche l'insignificante e il concreto dell'« essere-stato-storico », e quindi dare esperienza di totalità al particolare. Che, sul piano stilistico, poi, vuol dire proprio trasformare il quotidiano in memorabile: « La perquisizione degli uomini, e anche delle donne, era inutilmente puntigliosa e brutale. Mentre stavo a guardare, una donna attraverso arrancando il guado, con le gonne divincolate sollevate fino alle cosce. Aveva indosso uno scialle voluminoso, gonfio sul davanti come se dentro stesse portando qualcosa. — Ehi tu! — gridò un doganiere. Che cos'hai sotto quello scialle? La donna aprì piano il vestito e rispose placidamente: — Non lo so, signor. Potrebbe essere una bambina, potrebbe essere un bambino ».

Chiaro, naturalmente, rifacendosi all'altezza iniziale della narrazione come rivoluzione anche qui, in chiusura, si ritrova un'immagine di ri-tenuto nel teatro, ma non come rispecchiamento narcisistico della cronaca con il narrare, ma piuttosto sorpresa in fondo, su un teatro da concludere e su una storia ancora da scrivere.

Silvano Sabbadini

Quei giorni con Pancho Villa

La stima reciproca legò il giornalista americano al grande « guerrigliero » Un affresco imponente e una galleria di personaggi - Lo scrittore nel ricordo di amici e compagni di lotta - Le sue esperienze di organizzatore politico



Pancho Villa (al centro) con il suo stato maggiore

« Messico insorge » è un libro affascinante ed efficace. Un affresco gigantesco come la « Marcia dell'Umanità » di David Alfaro Siqueiros, un affresco che riproduce con rigore realista, a vivaci colori, un momento dei più drammatici della Rivoluzione Messicana, protagonisti Pancho Villa, Emiliano Zapata, Venustiano Carranza, personaggi ormai passati alla leggenda assieme ad altri come il generale Urbina, il Leone di Durango, comandanti improvvisati, militari e politici, e « las guerrillas », milizie di massa, male armate e disorganizzate, affamate e mal vestite, ma decise a morire per « la compaera Revolución », che diedero l'assalto a una società decrepita, amata dalla confusa aspirazione di cambiare la struttura sociale, economica e politica della loro patria oppressa.

Questo libro, con il titolo inglese « Insurgent Mexico », lo lessi per la prima volta nel 1923, quando mi venne offerto in omaggio dai compagni di un « Club John Reed » di New York (uno dei tanti Club John Reed sorti negli Stati Uniti per onorare la memoria del grande rivoluzionario). Era un'edizione dell'estate 1914, mentre l'edizione spagnola uscì appena nel 1951. Per parecchi decenni la nuova borghesia messicana ebbe timore di far conoscere questo libro perché esso ricordava ai messicani il deludente risultato di quella grande rivoluzione che era costata oltre un milione di morti e molte centinaia di migliaia di feriti e mutilati.

Nel 1927, quando mi rifugiavo nel Messico, rilessi il libro di John Reed — Jack per i suoi amici americani e Juanito per quelli messicani — e così entrai in contatto, quasi fisicamente, con la storia del Messico, con il suo popolo, i suoi capi, i suoi combattenti, le sue vicende e sentime in innumerate tanto da sentirmi per dodici anni uno dei cittadini di quel meraviglioso paese, così come mi ero immediatamente per quattro anni nel popolo americano e come più tardi dovette sentirmi parte del popolo spagnolo.

zione, così come poté conoscerli in quei pochi mesi che egli stesso definì « il periodo più bello della mia vita ». Conosce bene Francisco Villa, il bandito, il fantastico capo guerrigliero, semi-analfabeta ma intelligente, capace di prendere decisioni rapide e semplici anche nelle situazioni più complesse, benario e crudele, tiranno e democratico, diffidente e ingenuo, inteso come quale si organizza la famosa Divisione del Nord dei leggendari e dorados. Reed segue Villa dappertutto, da Chihuahua fino alla battaglia di Gomez Palacio, che preannuncia le strepitose vittorie di Durango e Zacatecas. Il grande guerrigliero » stima Reed e questi

ne tratteggia la figura con amore e ammirazione perché sente che in Pancho si esprime tutto il Messico sofferente, è umiliato e tiranneggiato per trent'anni dal dittatore Porfirio Diaz, deluso da Francisco Madero, tradito dal generale Victoriano Huerta, brutalmente sfruttato dai latifondisti e dal clero, ambizioso preda del gigante imperialista del Nord.

Su questo libro di Reed venne costruito il famoso film « Viva Villa! » con Wallace Beery, che poté vedere per la prima volta nel 1935 in Spagna; come comunisti eravamo nell'illegalità e ricordo che ogni rappresentazione del film si trasformava in una manifestazione popolare contro il governo clericofascista di Gil Robles.

Durante la guerra civile spagnola sorsero compagnie di miliziani intitolate a Pancho Villa, e nella Brigata Internazionale « Abraham Lincoln », il Primo Pione portava il nome di Reed.

Durante la mia permanenza negli Stati Uniti e più tardi nel Messico ebbi l'impressione di aver conosciuto John Reed da sempre. Avevo letto i suoi scritti e particolarmente il suo « Dieci giorni che scovolvero il mondo », lo storico diario sulla rivoluzione d'Ottobre, che Lenin aveva raccomandato ai lavoratori di tutto il mondo di leggere, tradurre e diffondere. Nelle mie peregrinazioni

attraverso gli Stati Uniti avevo seguito i suoi reportages politici sui grandi scioperi dei minatori del Colorado, dei tessili di Paterson e Laurence, sui processi ai sindacalisti dell'I.W.W. (Industrial Workers of the World) e ai socialisti come Eugen Debs; avevo letto delle sue battaglie all'interno del Partito socialista e della sua partecipazione al Congresso straordinario di questo partito nel 1919, dal quale Reed uscì per creare il Communist Labour Party — da Reed dezzimo « il più americano » dei partiti operai statunitensi — che, dopo il II Congresso della Terza Internazionale, dovette fondersi con il Communist Party sorto dallo stesso congresso.

Mosca nel 1923, esule. Haywood parlava con commozione dell'incontro col suo amico Jack nel carcere di Paterson e raccontava come Jack improvvisasse dalla tribuna con il suo intelletto la Marsiglière, la Carmagnola e l'Internazionale.

Bob Minor, il famoso carista, che era stato in Europa e in Russia, come John Reed, corrispondente di guerra, intellettuale autodidatta impegnato e rivoluzionario, dirigente comunista; lo conobbi nel 1923 a Detroit, ma lo rividi a Madrid nell'autunno del 1936 e fu lui a proporre il nome di John Reed per un battaglione della Brigata Abraham Lincoln.

Vittorio Vidali

Dalla parte di chi si batte per la libertà

Sapevo che John Reed non aveva avuto vita facile al suo ritorno dall'URSS, che era stato perseguitato, rimpiazzato, isolato per essere stato contrario all'entrata degli USA nella guerra mondiale e che al II Congresso della Terza Internazionale aveva protestato contro i metodi dispotici dell'allora presidente Zinoviev e si era opposto alle tesi sindacali di Karl Radok, sostenute dallo stesso Lenin, sulla necessità di lavorare all'interno della Federazione americana del lavoro, diretta allora dal riformista, anticomunista ricercatore, Samuel Gompers, che aveva aderito all'entrata in guerra degli USA e appoggiato le gravi

misure repressive del governo contro i sindacalisti dell'I.W.W. e contro il Partito socialista.

John Reed morì a Mosca alcune settimane dopo aver rappresentato l'Internazionale comunista e i comunisti americani al Congresso dei popoli orientali, scioltesi a Baku (luglio 1920). Morì di tifo, all'età di 33 anni (era nato a Portland sul Pacifico il 22 ottobre 1887), e venne sepolto il 23 ottobre 1920 accanto al muro del Cremlino, dove lo commemorarono Bukharin, la Kollontaj e l'americano, suo amico, Boris Rothenstein.

Quando arrivai a Mosca sentii il dovere di andare a

Indizi piste e agguati per la dea Ragione

L'ultimo numero di Materiali filosofici (2/3, 1979) aggiunge una tessera al mosaico della discussione in corso sulle forme o sui modi della razionalità. Mosaico, nei casi migliori; calderone in quelli peggiori, a dire il vero. Per esempio: scendere a un livello di analisi con l'« espressione » e crisi della ragione s'intenda tutto e il contrario di tutto. Spesso molti discutono pensando di parlare, in modo differente, della stessa cosa e non si accorgono che stanno parlando e per la più alludendo a problemi completamente diversi. La « ragione » diventa così una coperta stretta che viene tirata di qua e di là, per tutti gli usi. Si inventa una ragione cattiva e le si attribuiscono colpe nefaste. Si inventa una ragione che naturalmente non può che essere « buona » e la si invoca, sottraendola a qualsiasi responsabilità (forse per il fatto arcaico della minore età).

L'accusa per cui la vecchia razionalità è onnivora e totalitaria si capovolve allora contro la nuova e non deve essere « buona » e la si invoca, sottraendola a qualsiasi responsabilità (forse per il fatto arcaico della minore età).

La trasformazione degli scienziati in agenti luce particolare alla riflessione abituata a misurarsi sulla dinamica dell'impresa scientifica. Papi ha bene a richiamare l'attenzione della filosofia sul « varieto insieme di pratiche materiali della produzione della conoscenza ». Ed è appunto questo il problema di ricostruzione dei modi con cui cresce la conoscenza a suggerirci le piste più interessanti e capaci di sviluppo, per chi ha in mente un'immagine « non angusta », né prescrittiva della razionalità.

Nel suo brillante dialogo a Lakatos (il calco è in « Dimostrazioni e confutazioni »), Giulio Giorello riunisce in un'aula di matematica, insieme a un professore volenteroso e a qualche comparsa di contorno, Lambda (L. Lakatos) e Pi (P. K. Freyerabend), e prendendo appunto dal problema del classico contributo all'analisi di Cauchy, mostra all'opera i modi della ragione: la dialettica di « dissenso e inclusione », la tensione tra locale e globale, l'« irriducibilità » dei concetti, i meriti, le astuzie, gli stratagemmi e il bricolage a dispetto dei galatei dei codici d'onore e delle macchine da guerra approntate dagli epistemologi.

Salvatore Veca